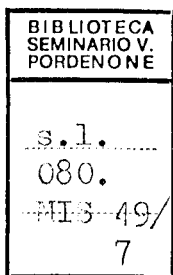
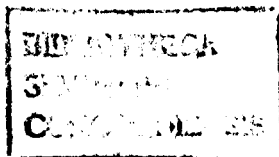
P. Omaggio

Prof. Don UGO MASOTTI

„Carnia Fidelis"

Discorso per la riapertura del Duomo di Tolmezzo
25 ottobre 1931 - IX

Per beneficenza

TOLMEZZO
Stab. Tipografico " Carnia "
1931 - X

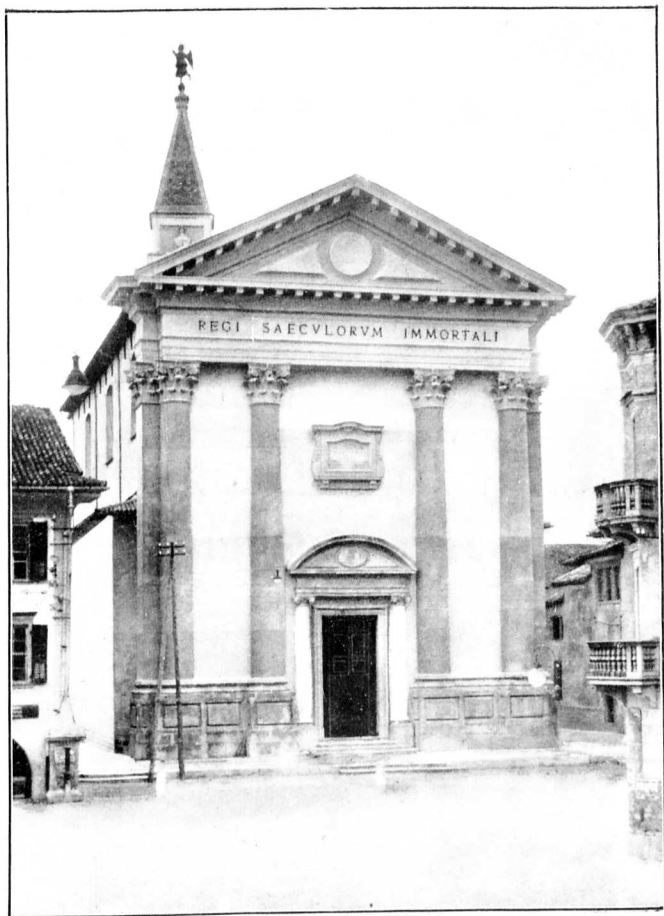
Prof. Don UGO MASOTTI

„Carnia Fidelis"

Discorso per la riapertura del Duomo di Tolmezzo

25 ottobre 1931 - IX

Per beneficenza

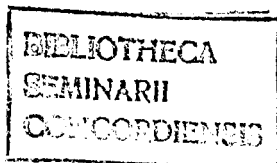
TOLMEZZO
Stab. Tipografico „ Carnia "
1931 - X

NUOVA FACCIATA DEL DUOMO DI TOLMEZZO

PROGETTATA ED ESEGUITA DAL FILIPUZZI SULLE TRACCIE DELLO SCHIAVI

PER LA STORIA

Il protomastro Domenico Schiavi di Tolmezzo, disegnando il Duomo, diede alla sua terra natale un modello perfettamente armonico di architettura settecentesca.

Questa costruzione ampia, solenne, maestosa, proporzionatissima, subì forti lesioni a causa delle violente scosse di terremoto del 26 e 27 marzo 1928, così da dover essere chiuso al pubblico. L'affresco dell'abside (il sacrificio di Isacco) di sapore tiepolesco, fu spaccato dall'alto al basso; dei tre affreschi della volta della navata, uno si scrostò quasi per intero, gli altri due invece, screpolati e malconci, subirono danni dalla pioggia che per ben due giorni di seguito filtrò attraverso il tetto sconvolto.

La popolazione sbalordita in un primo tempo, sopportò con pazienza e con fiducia che le funzioni si svolgessero nella piccola Chiesa di S. Caterina, capace di appena duecento persone, e continuò a frequentare quel piccolo tempio, mentre in questi tre anni e mezzo si preparò a rivendicare dalle rovine il suo bel Duomo.

La prima offerta pro terremotati, di L. 50.000, venne dal Papa e quindi affluirono le altre fino a lire 105.000, delle quali 30.000 toccarono a Tolmezzo. Intanto il capitale della benefattrice sig.ra Emilia De Giudici di lire 100.000, versato nel 1911, fruttò altre centomila; il Governo stanziò 150.000, delle quali 85.000 già versate. Anche i buoni Tolmezzini hanno raccolto delle offerte che hanno raggiunto la somma di lire 12 mila.

Il Duomo si presenta ora veramente maestoso nell'artistica facciata e nell'interno ove gli affreschi furono egregiamente restaurati dai valenti pittori friulani Tita Gori e Giacomo Monai. I lavori furono compiuti sotto la guida intelligente dell'impresario sig. Filippo Filippuzzi, su progetto curato dalla R. Sopraintendenza dei Monumenti per la Venezia Giulia. L'Arcidiacono mons. Pietro Ordiner e la Ven. Fabbriceria, diedero il loro zelo indefesso e costante per il felice esito dei lavori.

Sul frontale del Duomo, al disopra dello stemma arcivescovile, una lapide reca oggi la seguente epigrafe commemoratrice:

« D. O. M. — Templum D. Martini Episcopi — a fundamentis erectum aere conlato — Terraemotu concussum Anno MCMXXVIII — Cultui restitutum Anno MCMXXXI ».

* * *

Il giorno 25 ottobre 1931 fu fissato per la riapertura solenne del Duomo al culto pubblico.

Alla cerimonia ufficiale — consistente nella Messa solenne e nel discorso inaugurale — pre-

senziarono, in posti distinti, tutte le Autorità locali civili, politiche, militari. Per il discorso ufficiale era stato ufficiato il Rev.mo D. Ugo Masotti Professore nelle Scuole Medie Superiori di Udine.

Nel pomeriggio S. E. Mons. Giuseppe Nogara, Arcivescovo di Udine, benedì la nuova facciata e compì altre religiose funzioni con immenso concorso di popolo festante.

DISCORSO INAUGURALE

Signori!

Il 14 febbraio 1514, la campana dell'arengo di Tolmezzo suonò lugubre i suoi lenti rintocchi.

E l'arengo si raccolse a parlamento. C'eran tutti: gastaldo e capitano, camerari e provisori. Le notizie erano tristi: Udine, Gemona, Cividale, Venzone, avevano capitolato agli Imperiali di Massimiliano. Tutto il Friuli era già preda dello straniero. Restava la Carnia isolata e sola. L'arengo decise « per evitare la rovina della gastaldia di prestare obbedienza ».

La Carnia era l'ultima a piegare la fronte, eppure quel giorno fu di dolore e di lutto.

Durò poco: Bartolomeo d'Alviano, il 23 marzo, metteva in rotta gl'imperiali e a Tolmezzo la campana dell'arengo risquillò a gloria e a libertà.

Signori,

Questo ricordo storico rivive — denso di significato e di simbolo — nella data e commemorazione odierna.

Ricordate il 26 e il 27 marzo del 1928?

Sordi boati e tremiti orrendi colpirono questa nobile Terra.

Le vostre campane, scosse e piegate a quel tremito, mandarono rintocchi dolorosi come di gemito e pianto. Sembravano salutare qualche cosa che moriva per sempre...

Poi fu silenzio e desolazione d'intorno. Crolli e rovine, mura squarciate, tetti infranti, focolari sventrati e — su tanto orrore — questo Duomo, guasto e sconvolto, chiuse le sue porte, cessò i suoi canti e fu deserto e solo come un gigante ferito.

Tolmezzo si vestì di gramaglie e di lutto. Era il giorno della sua Passione.

Ma ecco che, oggi, da quel lutto risorge; oggi tutte le sue campane suonano l'alleluja della sua resurrezione.

E a quel suono autorità e popolo s'adunano qui, per l'arengo nuovo, che ridona a Dio la sua Casa, a Tolmezzo il suo massimo tempio, reso più bello dopo l'immensa sciagura.

Nella storia avviene sempre così, o Signori.

Le prove, i dolori, temprano gli animi forti e li spronano a cose migliori.

Voi, gente di Tolmezzo, ne siete una prova ed un monito: permettete ch' io vi ammiri.

*
* *

Parlo nella Capitale della Carnia. Di questa Terra voi siete orgogliosi e fieri e ne avete ragione.

Poichè la Carnia è bella.

Le Alpi altissime la recingono d' un diadema immenso che trae e cangia splendori e riflessi dalla dolomia fiammante, dalla vetta candida di neve, dalla roccia nuda e metallica.

E le valli scondono dai suoi monti strette e buie come gole, e poi si stendono, si spiegano come manti soffici di verde, costellati di cento paesi, trapuntati di chiesuole bianche, di campanili aguzzi... E ai boschi solenni come navate di gotiche cattedrali, ai prati ridenti, ai campi arati e fulvi, fiumi e torrenti, scrosciando dovunque, cantano la più meravigliosa delle sinfonie.

Ed è bella la sua Capitale.

Questa graziosa Tolmezzo, che ancora più civettuola e linda appare all' ombra ~~robusta~~ rubesta e cupa dell' Amariana, e che con sforzo assiduo

e mirabile, s'accresce, s'abbella e sale a vita sempre più fervida e operosa. Chi non gli invidiò il centro pulsante della sua attività cooperativa, che strinse in una rete mirabile di solidarietà, la Carnia intera?

Chi non gli invidia oggi le sue scuole superiori, il suo Museo storico, la sua nuova grandiosa Cartiera?

Sì, o Signori, la Carnia è bella: potete esserne fieri.

* * *

La Carnia è forte.

Dalle montagne ferrigne, dagli abeti e dalle quercie dure e scabre, sembra che i suoi abitanti abbiano copiato la loro forza tenace, i loro muscoli saldi.

Dove si trovano lavoratori instancabili, sagaci, ostinati, come qui, nella Carnia vostra?

Rubano alla roccia e al greto, palmo a palmo, il campicello che rendono tesoro e patrimonio sacro; si gettano audaci sulle teleferiche ardite; penetrano nei boschi e a colpi d'ascia abbattono i giganteschi abeti, che, tra lo stridìo metallico delle segherie, convertono nella bianca tavola, nella robusta trave.

Scavano e tentano le viscere secrete dei monti, in cerca di ferro, di marmo e di carbone,

e, quando le braccia son troppe su questa terra ristretta, ecco i Carnici varcare i confini, attraversare gli oceani e portare nel mondo il tesoro della loro energia, della loro intelligenza e insieme l'immensa nostalgia della Piccola Patria nel loro cuore semplice e ancora buono.

Quante imprese gigantesche ed audaci, di cui si vantano gli stranieri, sono dovute al sudore e spesso al sangue di questi meravigliosi e incomparabili lavoratori!

« Dovunque ho incontrato dei Carnici », scriveva un viaggiatore.

Bisogna aggiungere: dovunque c'è bisogno di sagacia e di forza.

*
* *

La Carnia, dura e forte nell'opre pacifiche, fu altrettanto forte nel cruento cimento della guerra.

Quando nel 1914 la Patria gettò il suo grido d'allarmi, tacque ogni altra voce e dissenso e la Carnia fu in piedi — uomini e donne — graniticamente protesa verso la Vittoria e la Pace degna.

Il Freikofel, il Pal Grande e il Pal Piccolo, segnarono l'eroismo dei vostri magnifici Alpini, duri come la roccia, forti come l'abete,

e i vostri morti indimenticabili, e i mutilati e i decorati e reduci vostri gloriosi, ancor oggi gridano a tutti che la Carnia è degna d'essere sentinella ai confini della Patria, degna ancora degli avi che al Passo della Morte, con Pier Fortunato Calvi, s'opposero con gesto eroico e disperato all'irrompente straniero.

Gli elogi del Generale Lequio e la Croce di Guerra concessa a questa Terra, assurgono a riconoscimento dovuto, a omaggio meritato.

*
* *

Carnia bella e forte.

Non basta: La Carnia è grande nel suo passato, ha una nota gloriosa nella storia.

Antichissima storia che le pervenne da Roma immortale e da Aquileia madre.

Giulio Cesare scagliò sulle vostre strade consolari il volo delle aquile invincibili, e la marcia possente delle quadrate legioni.

Ed ecco sorgere il vostro *Julium Carnicum*, ove, tra palazzi e fori e templi, i curuli e i duumviri sedevano, giudicando nel verbo di Roma.

Così voi, o Carnici, segnaste nella storia il ponte di passaggio e il centro strategico tra

l'Italia e il Norico, tra il Tagliamento e la Drava.

E, fieri fin d'allora, nel turbine incontenibile delle invasioni barbariche, i Carnici sopportarono le ondate travolgenti di Marcomanni, di Slavi e Tedeschi, ma a nessuno permisero di lasciare durature vestigia d'oltr' Alpe, su questo terreno sacro alla libertà.

Ma è tempo che Roma doni alla Carnia una grandezza che non sia soltanto militare e politica, una grandezza che avrebbe superato i secoli e vinte tutte le mutevoli vicende della storia: la grandezza della Fede!

E a Zuglio — mentre Roma declina — ecco sorgere il Vescovo, Console d'un nuovo Impero, Araldo d'una nuova Milizia armata di Croce e di Vangelo.

Dalla valle del But, quella Croce s'alza benedicente a rendere cristiana tutta la Carnia. E quando Zuglio, più volte distrutto, quando il Vescovo è portato lontano, ecco spuntare alla vita Tolmezzo. Un centro muore, un nuovo centro nasce, ma ormai ogni evento si compie e matura nel nome di Cristo.

Tolmezzo è figlio della Fede: il suo vero atto di nascita porta il sigillo d'un patriarca.

Difatti è Gregorio da Montelongo (1258) che erige Tolmezzo a comunità e gli concede il

privilegio dell' unico mercato della regione; egli ne vuole e procura l' espansione, concedendo gratuitamente le terre a servi e liberi per la costruzione delle case e lo sviluppo dell'agricoltura; egli vi costruisce mura e castello; ed è un Patriarca, Nicolò di Lussemburgo che, volendo premiare la fedeltà dei Tolmezzini e far prosperare la loro terra, nel 1356 esenta la comunità da livelli e da tasse e pensa perfino a costruire fornaci per cuocere laterizi da servire alle costruzioni dei poveri.

Il 7 agosto 1392 il Patriarca Giovanni di Moravia si trova a Tolmezzo e dona al Comune tutti i territori limitrofi con l' obbligo « di rafforzare le roste e i ripari contro le acque », perchè non venissero danneggiati i terreni dissodati e « lavorati dai poveri » e in quella stessa circostanza conferisce a Tolmezzo il suo nuovo stemma, con croce bianca e campo azzurro.

Ormai sembra che questa città sia divenuta la pupilla dei patriarchi, tanto sono i favori e i privilegi di cui l' arricchiscono e dei quali i Tolmezzini saranno gelosi e strenui difensori anche quando ai Patriarchi succederà la gloriosa Repubblica di S. Marco.

Così il cristianesimo segna la nuova svolta storica della Carnia.

Ed è il cristianesimo che penetra e s' infiltra nella vita pubblica e privata, che muta e addolcisce i costumi, che diviene la fonte del suo vivere semplice e patriarcale, che rende salde e moralmente sane e feconde le sue famiglie.

Ormai la Carnia vive di Fede. L' arte erompe in una fioritura improvvisa che da Tolmezzo s' irradia a popolare di statue e di altari e di freschi pregevoli tutta la Carnia, da S. Martino di Socchieve a S. Floriano di Forni di Sopra, da S. Pietro di Zuglio alla Chiesa di Dierico.

Valichi e monti, boschi e guadi, sono sacri nel nome di Dio e della Vergine. Sulle vette sulle cime da S. Pietro a S. Floreano, da S. Giorgio a S. Martino, sorgono le Chiese, alte e bianche come fari, a richiamo, a sprone, ad elevazione delle genti: « levavi oculos meos ad montes unde veniet auxilium mihi », ripetono ancor oggi quelle Chiese avite ai tardi nepoti.

Tanta fede meritava un riconoscimento; e venne.

Da Aquileia i Patriarchi; dalla Badia di S. Gallo, da Forum Julii e da Sesto, Monasteri e Badie; da Venezia i Dogi, conclamano e ripetono a questa Terra, il titolo nobilissimo: « *Carnia fidelis* ».

*
* *

Possiamo chiederci ora: alla distanza di tanti secoli, quel titolo ha perduto il suo valore e il suo significato?

È vèro che in questi ultimi tempi si parlò di una propaganda irreligiosa e malsana, di effetti deleteri che avrebbe portato l'emigrazione scuotendo e raffreddando la fede e ci fu chi ripetè la frase tristissima: « Ciargnel cence Diu ».

Ebbene, no, o Signori! quella frase non è vera: quella frase è un insulto e una menzogna.

Il Carnico è ancora di Dio e per Iddio; ancora e sempre crederà nella Fede dei suoi avi e della sua storia più bella.

Nessuno potrà, nè vorrà mai scoronare la Carnia del titolo più nobile e meritato, del titolo di « Carnia fidelis ».

Occorrono delle prove?

E non basta la festa, la celebrazione odierna?

Per tre anni questo Duomo fu chiuso e deserto, per tre anni non più cerimonie e funzioni solenni e fastose... A Tolmezzo mancava il cuore, il centro del culto e della pietà e pareva che la Fede dovesse indebolirsi, illanguidire...

Invece no!

Chiedetelo al vostro zelantissimo Arcidiacono, chiedetelo alla chiesetta di S. Caterina che vide per anni il popolo assieparsi, vincendo ogni sacrificio, pur di non mancare ai suoi doveri religiosi.

E ieri sera, quando da quella chiesetta si trasportò il Santissimo in questo Tempio, non balzaste unanimi dalle vostre case, per seguirlo oranti e commossi? E, madidi di pioggia entraste qui per cantare l'inno di grazie e preparavi ai Sacramenti. E quanti di voi s'asciugarono lacrime preziose scaturite dal profondo dell'anima ridestata ai ricordi più sacri e più puri.

Ed oggi questo Duomo non vi parla ancora di Fede e di Fede generosa e sentita?

Era bello e lo voleste più bello. Fu un plebiscito, ove, vicino al nome del Papa e del Governo Nazionale, vicino al nome della insigne benefattrice Emilia De Giudici, bisogna collocare tutti i nomi vostri, o Tolmezzini, che, in questi anni di crisi e di ristrettezze, sapeste e voleste essere generosi perchè la casa del Signore si riaprisse nello splendore dell'arte, nell'armonica bellezza della nuova facciata, nelle decorazioni e negli affreschi resi da mano di artista a novello fulgore.

Oggi tutto è compiuto, ogni difficoltà vinta e superata e da questa meravigliosa accolta di Autorità e popolo, da questi riti solenni, dalle note trionfali dell'organo, torna ad echeggiare l'inno millenario, sceso dal cielo: « Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà ».

*
* *

Tolmezzini,

Alla vostra festività non potevate scegliere una giornata più fausta e più propizia.

Oggi la Chiesa universale celebra Cristo Re: Re delle anime e dei secoli. Il grido di scherno con cui i Giudei lo crocifissero divenne il grido di adorazione dell'umanità.

Da venti secoli tutte le generazioni si curvano passando e lanciano a Lui il saluto possente: « Ave Rex, morituri Te salutant ».

Tutto passa e crolla e muore quaggiù. Tu solo resti e non muti; heri, hodie, in saecula!

E l'altro ieri, un Italiano, dominatore delle onde eteree, riprendeva quel grido adorante, accendendo da Roma al Brasile, il diadema luminoso che incorona la statua di Cristo Re.

Così alla luce della Divina regalità, i continenti stanchi ed esausti di lotte e di odii, si uniscono in cerca di pace, d'amore, e salvezza.

E voi non guidò lo stesso pensiero nella celebrazione odierna?

È la Reggia terrena che a Cristo Re avete ridato, è la prova della vostra rinnovata fedeltà al Suo Regno.

La «Carnia fidelis» non si smentisce nei secoli.

Da questa certezza s' avvalora e s' infiamma il grido supplice che io innalzo per voi: Gran Dio, benedici a questa città, benedici alla Carnia tutta. Fa che nella pace e nel lavoro tutti abbiano a trovare il pane per la vita, lo sviluppo dei traffici, l' incremento economico, ma soprattutto fa, o Signore, che al di sopra di questa inquieta e tribolata terra, abbiano a tenere fisso l' occhio e la mente a quel Regno felice che Tu hai preparato e che ai tuoi fedeli generosamente doni.

E avvenga, Signore, così.